

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il discorso di Craxi

GERARDO CHIAROMONTE

Il discorso che Bettino Craxi ha pronunciato ieri all'Assemblea nazionale del Pci merita un commento immediato, per molti motivi. Vi abbiamo trovato, infatti, vari aspetti che meritano un approfondimento. Naturalmente, ci sarà da verificare, nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, sulla base dei comportamenti concreti del Pci, la validità di certe affermazioni: e ci sarà anche da controllare, sulla base dei fatti, se queste affermazioni non siano state avanzate, più o meno strumentalmente, per alzare il prezzo nella trattativa con la Dc per la formazione del governo. Questo nostro dubbio è del tutto legittimo: essendoci abituati, in questi anni, a dover registrare, di tanto in tanto, affermazioni e prese di posizione interessanti di Craxi (come quella del suo discorso al Congresso della Cgil) cui poi non hanno fatto seguito fatti e scelte politiche e programmatiche conseguenti.

Il segretario del Pci ha di nuovo ribadito, con forza, la fine del pentapartito: lo ha definito una formula vuota. È, questo, certamente, un punto importante, e discriminante. Si tratta, tuttavia, di un'affermazione che richiederà coerenza di comportamento, ed è, comunque, incompleta. Craxi si dichiara contrario a «governi di decantazione», ed esige un programma di governo «chiaro, realistico, soddisfacente». Ma fra chi va discusso questo programma? E quali forze, politiche e sociali, debbono essere chiamate a realizzarlo? La Dc con la sua linea attuale? E l'on. Giovanni Gorla, di cui Craxi ben conosce, per aver lavorato con lui per anni, orientamenti e propositi?

In verità, Craxi è molto freddo con Gorla. Ed afferma che bisogna vedere, valutare, ecc. Fa anche qualche accenno al programma: ma in verità, di una genericità impressionante. Cosa vuol dire dare «priorità al Mezzogiorno»? E cosa vuol dire «assicurare lo sviluppo» e «riformare lo Stato sociale»? Non è dato saperlo, dal discorso di Craxi. Se non si vuole che queste affermazioni restino parole vuote, e si riempiano anzi dei contenuti cari a Gorla, è necessario essere precisi, e partire dalle cose che stanno sul tappeto: la legge finanziaria per il 1988, la riforma fiscale, la riforma previdenziale, il modo come De Vito si sta muovendo per l'applicazione della legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Se non si fa questo, siate certi: la trattativa «dura» che Craxi preannuncia con Gorla si ridurrà al mercato delle vacche sul ministero (e su altri posti di sottogoverno). Oggi, il Pci è in mezzo al guado: ha lasciato la sponda del pentapartito ma non sa o non vuole perseguire (si capisce, tenendo conto degli attuali rapporti di forza) una ricerca seria e possibile di nuove vie.

Un rilievo va mosso alla parte che riguarda la questione morale. Ci sembra che Craxi abbia fatto qualche passo indietro anche rispetto a sue recenti affermazioni pubbliche. E in ogni caso appare sbagliato il suo fare ricorso, ancora una volta, alla categoria del «compromito» contro i socialisti di cui si sarebbero fatti strumento quei magistrati che hanno aperto alcuni procedimenti giudiziari per danneggiare «l'immagine» del Pci in campagna elettorale. Ma via. Abbia il coraggio, Craxi, come pure era sembrato che cominciaste ad avere nei giorni scorsi, di guardare in faccia alla realtà, e di trarne le conseguenze.

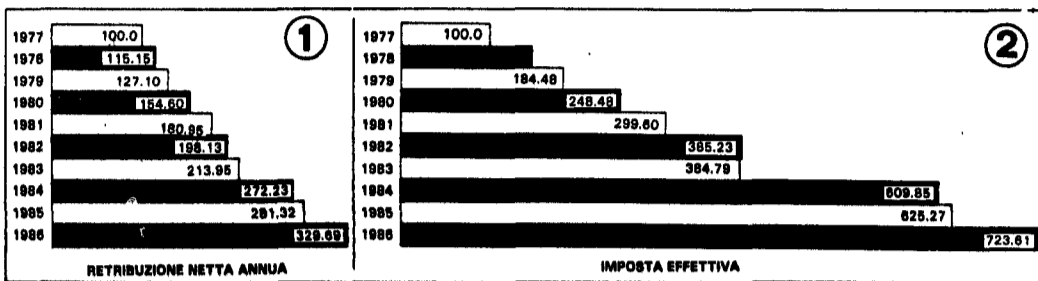
La parte più interessante del discorso riguarda la prospettiva politica. Il rifiuto del pentapartito è motivato con una necessità di chiarezza: non essere imprigionati in una visione strategica che è propria di Ciriaco De Mita, proclamare, e poter lavorare per una prospettiva «socialista, democratica, europeo-occidentale». A tale prospettiva debbono essere interessate tutte le forze di progresso, di sinistra: pur partendo, Craxi, dalla necessità di consolidare e rafforzare, ma a quel fine, il «polo laico-socialista». Il segretario del Pci fa anche un'altra affermazione che, se abbiamo ben capito, ci sembra importante: quella cioè che alla costruzione di questa prospettiva debbono poter lavorare, ciascuna con la propria identità, tutte le forze della sinistra.

Non vogliamo qui affrontare la questione della consistenza politica (e anche della confusione) del progetto per il «polo laico-socialista». Vogliamo affermare, ancora una volta, che la prospettiva «socialista e democratica, europeo-occidentale» è quella per la quale noi lavoriamo, sulla base del deliberato del nostro Congresso di Firenze. Non ci facciamo, naturalmente, nessuna illusione. Sappiamo benissimo che la collocazione attuale del Pci, e il suo giocare sui due tavoli della «governabilità» e del «movimentismo», può rendere strumentale tutto il ragionamento che Craxi ha fatto ieri.

Il nostro interesse a quelle affermazioni ci impone di chiedere, con forza, la verifica nei fatti: in un dibattito culturalmente serio sulle novità sconvolgenti delle nostre società dell'Europa occidentale e del mondo intero; in un confronto programmatico fra le forze della sinistra italiana; in una ricerca comune di nuove vie, e anche di tappe intermedie, per quella che noi chiamiamo alternativa democratica. Qualche parola, infine, sull'accenno fatto da Craxi al Congresso di Verona del Pci e ai fischi a Berlinguer. Ero anch'io nella delegazione comunista a quel Congresso, e quell'episodio mi è rimasto ben impresso nella memoria. Ricordo le parole che Craxi pronunciò nel suo discorso di chiusura, in cui si scusò soltanto di non sapere, anche lui, fischiare. Oggi Craxi dice di non essersi mai perdonato per quei fischi: che senza dubbio contribuirono a rendere tesi ed aspri i rapporti tra socialisti e comunisti. Una villania, e un errore politico. Ma è sicuro, Bettino Craxi, di non averne commessi altri, nei confronti del Pci?

Il salario aumenta ma l'Irpef di più
L'agguato fiscale

Grafici in moneta corrente



Questi quattro grafici fanno parte dell'analisi della busta paga dell'operaio Francesco Benvenuti pubblicata da *L'Unità* del 24 maggio 1987. Allora, per mancanza di spazio non fu possibile inserirli.

Nell'articolo di commento disse che l'operaio Benvenuti aveva lavorato di più (lavoro straordinario, reperibilità, ecc.) e che aveva guadagnato di più che nel 1985, ma che in moneta reale aveva guadagnato di più (poco) che nel 1977. In sostanza un decennio di stasi salariale.

Mi pare opportuno, anche a seguito delle molte lettere ricevute, pubblicare i quattro grafici, due in moneta corrente e due in moneta reale, relativi al decennio 1977-1986.

Easi dimostrano con evidenza plastica come la politica tributaria dei governi del periodo abbia spietatamente annullato tutti i «miglioramenti» contrattuali via via conquistati a prezzo di lunghe e costose lotte sindacali. Si rifletta attentamente che ogni lira di salario sopra gli undici milioni annui è in realtà 73 centesimi, 27 essendo imposta; senza considerare il prelievo previdenziale.

Vediamo gli andamenti delle voci retribuzioni e prelievo fiscale.

La retribuzione netta in moneta corrente (grafico 1) passa da 100 a 328,59, ma l'imposta effettiva (Irpef) aumenta molto di più: era 100 nel 1977 e 723 nel 1986 (grafico 2).

In moneta reale (grafico 3) la retribuzione netta corre lungo una linea pressoché piatta con spostamenti positivi e negativi. Passa da 100 nel 1977 a 106 nel 1986, mentre l'imposta effettiva (Irpef) passa da 100 a 234,46 (grafico 4). Linea pianeggiante per il salario, salita a picco per l'imposta nel decennio in cui il Pci (prodotto interno lordo) in moneta reale è passato - per poco che

Fece discutere l'analisi della busta paga dell'operaio Benvenuti che *L'Unità* pubblicò lo scorso maggio. Se ne ricavava che in moneta reale il guadagno era scarissimo rispetto al '77. Un decennio di sostanziale stasi salariale. I grafici che pubblichiamo oggi dimostrano come le conquiste

sindacali siano state puntualmente «assorbite» dalla politica tributaria dei governi, in particolare nel periodo della «stabilità» a guida socialista. Appare anche evidente che l'Irpef (per le scelte di aliquote, riduzioni ed esenzioni) è uno dei principali fattori della riduzione del salario reale.

LIONELLO RAFFAELLI

siacresciuto - da 100 a 120. È il decennio della continua riduzione del «costo del lavoro», della riduzione continua dell'occupazione nella grande industria. È il periodo in cui il reddito nazionale, mentre la contribuzione dei salari al gettito dell'Irpef sale al 72%, periodo al termine del quale (anni 1984-1986) anche per la riduzione dei salari reali, i profitti sono cresciuti come non mai.

Per mantenersi nella stessa condizione del 1977 rispetto al reddito nazionale prodotto (da lui e da tutti i lavoratori) l'operaio Benvenuti avrebbe dovuto percepire, nel 1986, un salario netto di 120, rispetto a 100 del 1977; ha percepito 106,9, gli mancano 13 punti. Nel decennio l'indice medio della retribuzione, netta annuale in moneta reale è 98,98 rispetto a 100 del 1977. È rimasto vittima dell'agguato della politica fiscale tesogli dai governi del periodo, ed in specie da quelli che possono vantare un lungo periodo di stabilità. Non a caso è stato un governo - quello Craxi - «più stabile» che ha potuto tagliare i punti della scala mobile e scardinare il potere contrattuale dei sindacati per far crescere (oltre tutto fuori misura e oltre le aspettative dei padroni) i profitti.

Mi sia consentito ora di fare alcune considerazioni e proposte finali.

1) Il presupposto politico della istituzione dell'Irpef, di-

chiarato e perseguito dal governo di centrosinistra di allora (1971) era di «allargare la platea tributaria» e di allargarla con i lavoratori dipendenti (valga per tutti i discorsi e le proposte del ministro delle Finanze di allora Luigi Preti, Psdi).

2) un prelievo tributario maggiore e di molto, su tutti i lavoratori dipendenti, era necessario per la manovra politica della Dc (e a quanto è risultato, anche degli altri partiti del centrosinistra) di poter fare sconti, riduzioni, esenzioni, abbuoni, ai redditi industriali, finanziari, alle rendite fondiarie, ai guadagni di capitale, ai guadagni di inaudite speculazioni di Borsa, eccetera. Ciò di governare l'evasione com'è puntualmente avvenuto specialmente con la stabilità di governo;

3) con l'introduzione dell'Irpef (qui non è in discussione la qualità dell'imposta, ma la sua applicazione politica) il prelievo pre-esistente sulla busta paga dell'operaio Benvenuti (e di tutti gli altri operai) e degli impiegati e dei tecnici e dei quadri, praticamente è stato triplicato (da un 5-6% prima del 1971 alla vigilia del 1986 Irpef che incide sul suo salario per il 21,38% lordo e per il 16,76% netto senza contare l'8,58% di contributi).

4) è evidente che l'Irpef (per le scelte di aliquote riduzioni ed esenzioni) è stata ed è uno degli agenti della ridu-

zione o della stasi del salario reale voluta dal governo e dalla Confindustria. Nel 1986 le retribuzioni dei lavoratori dell'industria sono diminuite in termini reali. Nel 1987 diminuiscono ancora e fanno diminuire il «costo del lavoro» in modo sensibile. L'indice del costo del lavoro operaio nell'industria nel febbraio 1987, rispetto al febbraio 1986 è +2,3%. Se si pensa che i prezzi al consumo navigano sopra il 4% si ha la misura del guadagno in termini reali per le industrie. L'incremento è la metà dell'inflazione e questo a livello di costo lordo. Figuriamoci dopo l'intervento Irpef e contributi. Il salario netto viene ridotto assai di più;

5) la riduzione dei salari reali dovuta alla manovra del governo Craxi sia sulla scala mobile, sia sulla autonomia dei sindacati è stata operata per ragioni di politica interna (conquista del centro politico) infatti è in controtendenza con i paesi della Cee. In Germania, per esempio, i salari in moneta reale sono aumentati nell'industria metalmeccanica dell'1% nel 1984, del 2% nel 1985, del 5% nel 1986 e stanno aumentando di circa il 3% nel 1987;

6) per fermare questo prelievo ingiusto e di dubbia costituzionalità non basta (e non è bastato) agire sulle detrazioni e sulla curva delle aliquote. Occorre fare una operazione preventiva: individuare la

composizione del salario dell'operaio Benvenuti, cioè quanto del salario sia spesa per sussistenza ancorché modesta e sempre non lussuosa, ma come dice l'articolo 36 della Costituzione sufficiente per una vita libera e dignitosa, e quanto sia reddito. Solo il reddito deve pagare l'imposta perché è impossibile (e anche incostituzionale) che tutto il salario dia anche tutto reddito;

7) è mio parere che al di fuori della operazione detta al numero precedente l'Irpef preleva e continuerà a prelevare sui salari e sugli stipendi di operai, tecnici, impiegati, quadri, in attività e in pensione, una quantità di imposta eccessiva ma soprattutto ingiusta. D'altra parte questa operazione è indispensabile come stimolo concreto (di lotta) al governo che si deve battere e come impegno preventivo del suo programma affinché siano portati a tassazione giusta tutti gli altri redditi.

Voglio dire in sostanza che fino a quando i governi passati e futuri hanno avuto e avranno a disposizione un gettito automatico, anticipato mese per mese, senza costi di esazione, senza rischio di evasione proveniente da trattenute sui salari, stipendi e pensioni pari al 72% (con tendenza a crescere nell'ultimo quadriennio) di tutta l'Irpef, non si muoverà come non si è mosso mai verso il recupero di redditi diversi da portare (o riportare) a tassazione, né si muoverà verso altre forme di tassazione più moderne e più giuste e in Italia più necessarie, come una imposta ordinaria sul patrimonio a bassa aliquota, articolata su pluralità di enti impositori e sul decentramento (Comuni, Regioni) e sostitutiva di altre imposte costose e ingiuste quali l'Ior, l'Invmi e entro ampi limiti anche di successione.

Intervento
La nostra via è tutta dentro la Costituzione

GIANFRANCO BORGHINI

Ha fatto bene il compagno Occhetto a considerare chiusa la ricerca di una «terza via» dal momento che essa si è rivelata più produttiva di equivoci che non di risultati positivi, anche se non si dovrebbe lasciare troppo a lungo senza risposta la domanda «ma la vostra via qual è?». Domanda alla quale, a mio parere, si può e si deve rispondere molto semplicemente (ma anche in modo sostanzialmente più vero) dicendo: «La nostra via è quella tracciata dalla Costituzione» la quale, proprio perché è largamente ispirata alle ideali proprie del mondo del lavoro, non solo consente ma presuppone profonde riforme economiche e sociali ed è del tutto aperta ad un ricambio di classi dirigenti. È evidente che l'assetto istituzionale previsto dalla Costituzione è invecchiato e che va riformato. Ma anche qui (saggiamente) la Costituzione prevede che per poterlo fare le principali forze politiche che hanno dato vita alla Repubblica debbono necessariamente ricercare e trovare una loro unità. Sbagliava perciò, Martelli, quando immaginava che le riforme istituzionali si potessero fare anche senza il Pci, ma sbagliammo noi se pensammo che si possono fare senza o contro la Dc.

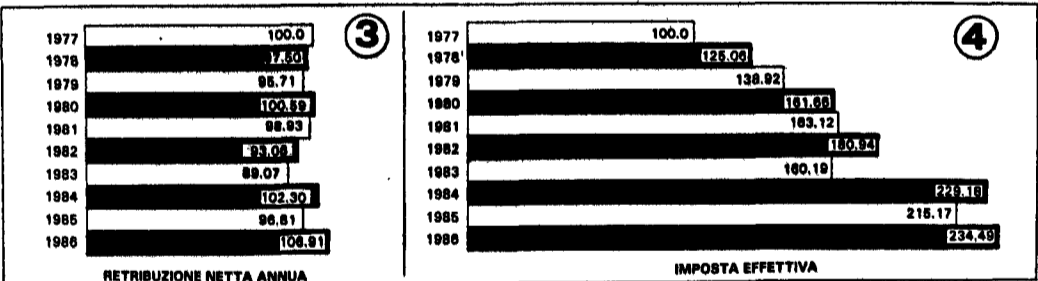
risultato di questa inerzia riformatrice (di questo vuoto di programmazione) è stato, come tutti oggi riconoscono, un sostanziale restringimento delle basi dell'apparato produttivo ed un suo indebolimento qualitativo. È qui che affonda le sue radici il fenomeno della disoccupazione di massa e di quella giovanile alla quale non si pone rimedio con politiche assistenziali (tipo salario minimo garantito) ma soltanto con una politica economica, di riforme e di programmazione, che allarghi e articoli le basi stesse del nostro sistema produttivo. Una politica di sviluppo è possibile se si parte da qui: non da ciò che vorremmo o che sarebbe bello avere, ma da ciò che è possibile e necessario fare, qui ed ora, per rinverire i vincitori esterni ed interni allo sviluppo del nostro paese e alla crescita del paese. O la sinistra dimostra di saper fare questa politica oppure sarà condannata a restare all'opposizione ed a oscillare fra un astratto elenco di necessità, tutte legittime, e la ricerca di misure di carattere assistenziale. C'è, infatti, un'ultima cosa che mi preme dire. Si paventa, e giustamente, il pericolo di un'egemonia della cultura radical-socialista sulla sinistra italiana, che la condannerebbe ad una posizione minoritaria nel paese.

Questo pericolo esiste. Come si presenta però? Il Pci e lo stesso Psi non possono essere definiti radical-socialisti. Altra ben diversa è la loro matrice culturale. È certamente vero però che in questi ultimi anni il Psi si è dimostrato particolarmente permeabile a questo tipo di cultura, così come si è dimostrato permeabile anche ad altre e diverse influenze ideologiche (il neoliberalismo ad esempio) e sta qui, a mio avviso, in questa «ragliatura» culturale, una delle ragioni per cui il Psi, nonostante tutto, non è riuscito a diventare, come vorrebbe, un grande partito. Ma noi? Siamo così sicuri che questo tipo di «cultur» non abbia fatto breccia anche nelle nostre file? Io qualche dubbio lo avrei. Un certo uso strumentale del referendum (non, sia chiaro, il ricorso all'istituto del referendum): l'idea che si possano dare risposte semplici a domande complesse o che si possano risolvere con un semplice sì o no problemi assai controversi e ricchi di implicazioni; l'idea che l'intervento legislativo da parte del Parlamento equivalga ad uno «scippo» ed, infine, l'idea che questioni di preminente interesse nazionale possano trovare una soluzione sulla base di referendum locali mi paiono tutti sintomi del manifestarsi anche in casa nostra di una mentalità di tipo radicale. Non è certo partendo da qui che si può costruire una sinistra di governo capace di conquistare la maggioranza e di dare soluzione ai problemi del paese.

Chiarito questo punto fondamentale e ribadito senza possibilità di equivoci che il «nostro» Stato è «questo» Stato il problema diventa, allora, quello della definizione, la più precisa possibile, dei contenuti programmatici di un governo riformatore. Elenicare in una sorta di interminabile «dover essere» le finalità a cui lo sviluppo dovrebbe tendere serve assai poco a questo fine. Dire: egualanza, solidarietà, giustizia sociale, piena occupazione, ecc. è dire troppo e insieme troppo poco. Chi mai, infatti, si dirà contrario a questi obiettivi? Il vero e difficile problema, come è ovvio, è quello di precisare con quali politiche economiche e sociali e con quali scelte prioritarie si intendono perseguire questi obiettivi. È su questo terreno che il confronto a sinistra deve essere più franco e insieme più obiettivo.

Il governo Craxi non si è mosso da risposte semplici a domande complesse o che si possano risolvere con un semplice sì o no problemi assai controversi e ricchi di implicazioni; l'idea che l'intervento legislativo da parte del Parlamento equivalga ad uno «scippo» ed, infine, l'idea che questioni di preminente interesse nazionale possano trovare una soluzione sulla base di referendum locali mi paiono tutti sintomi del manifestarsi anche in casa nostra di una mentalità di tipo radicale. Non è certo partendo da qui che si può costruire una sinistra di governo capace di conquistare la maggioranza e di dare soluzione ai problemi del paese.

Grafici in moneta reale 1977=100



L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria: Gerardo Chiaromonte, presidente
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbatto, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
19, telefono 02/64401; iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/87531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagosi 5 Roma

Perché non entrate nella nuova Fgci? Mi rivolgo ai giovani che leggono *L'Unità* - che pure, lo so, non sono molti - per invitarvi ad associarvi alla nuova Fgci, se già non lo hanno fatto. E voglio chiedere anche alle compagne e ai compagni più adulti che hanno dei figli dai 14 anni in su di dire loro che ora è il momento buono per fare una scelta di libertà.

Perché ora? Dopo la vittoria, o nei giorni fausti è facile, quasi naturale, fare una scelta di questo tipo. Ora no. Quindi, anzitutto, per anticonformismo: non di maniera, ma della ragione. Non si tratta di un invito alla «ripicca»: gli elettori ci hanno tradito, e allora andiamo controcorrente, alla faccia loro. No: bisogna capire le ragioni di quel voto, e delle difficoltà nostre. Ma bisogna anche sapere che il dopo 14-15 giugno ci consegna una grande sfida: nei prossimi anni si dovrà decidere se la politica debba diventare - o tornare ad essere - un'arte separata di pochi; oppure uno strumento della partecipazione dei cittadini. Se definitivamente dovrà essere il luogo di un mercato in cui i mercanti - i «politici» - comprano e vendono a loro piacimento la gente, i suoi problemi, gli interessi pubblici; oppure un ordine nuovo nel quale i problemi dell'individuo divengono i problemi della collettività, e i problemi della collettività i problemi dell'individuo. Badate: se prevalesse la prima ipotesi (e le tendenze di questi anni l'hanno favorita) io penso che le strade per un grande forza di progresso diverrebbero assai ardue.

Si obietta: ma cosa vuol dire partecipare? Certo: non possiamo più pensare a «partecipazione» - orgia di riunioni, di chiacchiere, di interventi-fiume. Così si disincentiva la partecipazione. Le sue stesse forme debbono mutare. Cosa vuol dire - in una politica nuova - «partecipare» al controllo della tv, o del sistema dell'informatica, o delle

TERRA DI NESSUNO
PIETRO FOLENA
Nella Fgci per sfida

grandi scelte militari e dello sviluppo? E tuttavia la base rimane questa: associarsi è un fatto di libertà. Ne cambiano le forme. Ma la sostanza rimane. O tutti gli individui saranno dominati da manipoli ed élites di informatici-tecnocrati, oppure si dovranno associare e democraticamente darsi le loro rappresentanze.

Associarsi liberamente - quindi - anzitutto per controllare chi ci rappresenta, chi ci governa, chi ci dirige. La scopa per ripulire, o la spada per eliminare le corruzioni - a proposito di Psi e questione morale - è bene che le impu-

gnolo gli iscritti, e i «comuni mortali», e non invece angeli vendicatori dell'ultima ora.

Ma entrare adesso nella nuova Fgci e diventare comunista è importante per una seconda ragione. Sono anni di grande rinnovamento e di rifondazione della nostra presenza, della nostra organizzazione, della nostra cultura. Diventare comunista vuol dire partecipare a questo processo di rinnovamento. Creare la politica nuova di domani.

Si dice: declino, e crisi delle idee comuniste. Vecchie idee, o vecchi schemi sono sì in crisi. Ma nella nostra società c'è sempre un'ingiustizia,

un'accumulazione ineguale, lo sfruttamento di una parte - anzi di più parti, in modo diversificato - della società. Se non ci fossero più queste ingiustizie allora credo che il declino si dovrebbe parlare. Non è così: esse si presentano in forme nuove. Siamo aggrediti, anche in questi giorni, da sconvolgenti messaggi di violenza: dall'assassina di quindici anni di Bergamo al 26 morti al giorno sulle strade. Associazioni alla Fgci vuol dire partecipare a un concreto movimento che muta lo stato di cose esistenti secondo valori di giustizia, di pace, di rapporto positivo con l'ambiente, di

lotta ad ogni discriminazione di sesso.

Ma c'è qui un problema che riguarda noi. Come fa un ragazzo di un comune dove la Fgci non esiste a entrarvi in contatto, a essere difeso nelle sue condizioni materiali, a poter lottare? L'idea che molti hanno del tesseramento è questa: per fare più forte il partito o la Fgci, iscriviamo Tizio, Caio o Sempronio. Noi dobbiamo proporre un'idea rovesciata: per fare più forti i giovani, per difenderci insieme per non essere soli in questa società, associamoci. La montagna non va a Maometto, Maometto vada alla montagna. È un dovere morale e politico - non un lusso - proporre a chi oggi è solo politicamente un'occasione per un'esperienza collettiva. L'adesione deve diventare allora fatto pubblico, aperto, con possibilità di contatto e di conoscenza.

Perciò, in questa estate del dopo-sconfitta, noi lanciamo l'idea di un tesseramento alla

Fgci di tipo nuovo: apriamo tavolini in tutte le feste dell'Unità e della Fgci e, nelle piazze, costruiamo trecento nuove strutture di base (Circoli, leghe, centri); pubblichiamo su *L'Unità* e sugli altri organi di stampa dei moduli attraverso i quali si stabilisca un contatto tra simpatizzanti e Direzione; chiediamo alla Rai spazio per pubblicizzare questo nostro impegno in una misura non dissimile da quello dato al Pr l'inverno scorso.

Insomma: facciamo sapere al massimo numero di giovani come si fa ad assumersi una parte della responsabilità degli avvenimenti che si preparano e come si fa a diventare di questi avvenimenti stessi gli artefici diretti.

Anche scrivendo alla Fgci nazionale (via dell'Araccoli 13, Roma) o alle federazioni locali. Scrivete se volete partecipare a quest'opera. Entrate in contatto con i giovani comunisti per compiere un atto di indipendenza e di libertà.